

2 - 9 - 16 giugno 2014

S E M I N A R I



*Circoli del Partito Democratico
Pratello, Passepartout,
Andrea Costa - Bologna*

Gabriele Bonazzi

**LA COSCIENZA
DELLA REPUBBLICA**

2 Giugno 2014 ()*

A sessantotto anni di distanza, oggi si ricorda la nascita della Repubblica italiana e la conseguente stesura della sua costituzione. La forma della casa comune che gli italiani avevano scelto il 2 giugno 1946, quella repubblicana, era davvero espressione per la prima volta della volontà popolare, sia pura maggioritaria, e manteneva saldo il principio che la casa comune funziona nell'interesse di tutti, per il bene di tutti. I combattenti del fronte antifascista nel corso della guerra civile l'avevano sognata questa casa comune e ne avevano tracciato le linee essenziali.

(*) Drammatizzazione di discorsi pronunciati all'Assemblea Costituente della Repubblica italiana, in occasione dell'incontro svoltosi il 2 giugno 2014 a Bologna su "All'alba della Repubblica, il problema storico politico della Costituente, la preparazione e una certa idea della Costituzione" a cura dei Circoli del Partito Democratico di Bologna Pratello, Passepartout e Andrea Costa con la collaborazione dell'Istituto Regionale "A. De Gasperi" Emilia Romagna.

Nota dell'Autore / La prosa degli interventi alla Costituente, spesso registrati in verbali stenografici, risulta il più delle volte troppo involuta e ridondante, adatta tutt'al più alla pagina, non alla scena, come dovrebbe essere al contrario l'esecuzione drammatizzata da me prodotta. Così, ad esempio, il discorso di Benedetto Croce, denso e complesso, o quello più diretto ma ripetitivo in più punti di Calamandrei, hanno subito larghi rimaneggiamenti, se non nella sostanza, certamente nella forma e quando si è reso necessario sono stati integrati, sfrondata o riassunti tramite passaggi scritti da me, anche se il senso e la sostanza di tali discorsi, scrupolosamente dedotti dalle pagine disponibili, sono stati mantenuti intatti. Pertanto, molti sono stati i tagli drastici resisi necessari per ragioni di scorrevolezza complessiva, anche se nulla dei verbali di assemblea è stato minimamente stravolto. Chiunque può leggere integralmente i discorsi utilizzati andandoli a consultare negli Atti dell'Assemblea Costituente, alle giornate che io stesso non ho mancato di citare.

Giacomo Ulivi, poco prima dell'esecuzione della condanna a morte per mano nazifascista nel 1944 scriveva agli amici: "Noi siamo la cosa pubblica. Ciò che ci lega ad essa non è un luogo comune, una parola vuota. (...) Al di là di ogni retorica, constatiamo oggi che ogni sciagura della cosa pubblica è sciagura nostra. Per questo dobbiamo prepararci. No, non dite di essere scoraggiati, di non volerne più sapere. Pensate che tutto è successo perché non ne avete più voluto sapere. Ricordatevi, siete uomini, avete il dovere se il vostro istinto non vi spinge ad esercitare il diritto, di badare ai vostri interessi. Oggi bisogna combattere contro l'oppressore. Questo è il primo dovere per noi tutti: ma è bene prepararsi a risolvere quei problemi in modo duraturo, e che eviti il risorgere di essi ed il ripetersi di tutto quanto si è abbattuto su di noi".

La speranza che il sacrificio produca un futuro migliore è contenuto in molte delle lettere di condannati a morte della Resistenza. La nostra costituzione nasce anche da questa speranza.

Nel corso della discussione conclusiva sulla costituzione all'interno dell'Assemblea costituente nel 1947 si insisterà ancora molto sul profilo generale del nuovo documento, il cui testo, a giudizio di alcuni deputati, avrebbe forse meritato ulteriori modifiche. Fosse o no frutto di un malriuscito compromesso tra i tre grandi partiti del tempo, cattolico, comunista e socialista, una cosa era certa: essa nasceva dalla lotta al fascismo ed era una risposta a parere di Togliatti alla vecchia classe dirigente, responsabile della rovina del paese. I padri spirituali della Costituzione erano dunque coloro che avevano lottato contro il fascismo: Gobetti, Sturzo, Amendola, Gramsci, Donati e tutto l'esercito della Resistenza, con i suoi caduti e i suoi fucilati.

L'antefatto. Il 2 giugno 1946 si votò per eleggere i deputati all'assemblea costituente ai quali sarebbe stato affidato il compito di redigere la carta

costituzionale, la prima della storia italiana a essere espressa democraticamente. Al suo interno fu creata una commissione, composta da 75 membri che si suddivise, a sua volta, in tre sottocommissioni, responsabili ciascuna per una parte del progetto. Il testo finale della costituzione venne discusso dal marzo del '47 all'interno dell'Assemblea Costituente al completo.

Roma. Assemblea Costituente. Seduta del 4 marzo 1947

Il 4 marzo 1947 alla prima seduta dell'Assemblea Costituente parlano Roberto Lucifero, Aldo Bozzi, Piero Calamandrei. A testimonianza di quanto sia ancora vivo e sentito il problema della responsabilità della nuova costituzione verso le generazioni future, di quanto veramente radicale debba essere il fondamento del nuovo stato, si levano voci di aperta critica al testo. Ma andiamo con ordine. Iniziamo dalle parole del liberale Roberto Lucifero, il quale è consapevole di essere di fronte alla fondazione di un nuovo stato, opera delicata, egli dice, che ha insieme della realtà e del sogno. Ecco il punto cruciale:

La Costituzione non regge se non ha di fronte al Paese veramente un prestigio proprio, un prestigio quasi religioso. Nessuno potrà imporla con la forza, perché quando la costituzione esprime in se stessa la volontà del popolo intero, non serve a sua difesa nessuna forza. Essa si difende da se. Ma deve pur esprimerla questa volontà, una, intera, potente.

Io sono convinto che questa Costituzione – non entro in dettagli tecnici e nemmeno voglio perdermi in inutili recriminazioni – non è una buona costituzione. Ma allo stato attuale delle cose, bisogna pur sempre essere realistici: malgrado non sia una buona Costituzione, essa passerà ugualmente così com'è. Ma poiché io credo profondamente nella civiltà e nel costume del popolo italiano, allora io ho fiducia che al di là delle nostre capacità di

legislatori, al di là della nostra buona fede, il popolo italiano modificherà molte di queste norme e a noi resterà il rimorso di avere mortificato il prestigio della legge fondamentale del Paese introducendo leggi di fatto irrealizzabili. In altri paesi la costituzione è stata prodotta da un lungo processo rivoluzionario. In Italia la costituzione alla quale abbiamo dato vita e sulla quale stiamo ancora discutendo dovrà preludere finalmente a un'autentica rivoluzione sociale e politica. Noi qui siamo chiamati a indicare i principi ispiratori di questa rivoluzione futura.

Dopo di lui parla il collega di partito Aldo Bozzi che si dichiara sostanzialmente d'accordo con l'intervento di Lucifero:

E' vero. Costituzioni come quella francese e sovietica hanno sancito una rivoluzione; la nostra, al contrario, dovrà dar seguito a una rivoluzione o a un cambiamento che ancora non c'è... Allo stato attuale delle cose, la nostra Carta costituzionale – questo mi preme sottolineare – dovrebbe, innanzi tutto dare un indirizzo e un orientamento per l'avvenire. Di questo avvenire noi dobbiamo tracciare le vie, fissando oggi le mete che vogliamo siano raggiunte domani.... Nel lavoro che abbiamo svolto in Commissione io credo che sia mancata una discussione generale. Era stata proposta dal nostro Presidente, l'onorevole Ruini, una discussione generale su quelli che dovevano essere i principi direttivi della Costituzione. Proposta che cadde nel vuoto. Una vera discussione preliminare su come avrebbe dovuto essere la costituzione nella sua essenza (se rigida o flessibile, ad esempio) non ci fu. Tutto si aggiustò strada facendo all'insegna del compromesso. Bisognava formulare un preambolo, ecco il punto. Perché la costituzione che si apre con un preambolo agisce come indirizzo per il futuro legislatore; è il criterio di interpretazione per il giudice e per l'amministratore dell'ordinamento giuridico esistente. Permettetemi, onorevoli colleghi, di leggere il preambolo che da liberali avremmo voluto in testa alla costituzione:

«Il popolo italiano, invocando l'assistenza di Dio, nel libero esercizio della propria sovranità, si è data la presente legge fondamentale, mediante la quale si costituisce e si ordina in Stato.

La legge costituzionale dichiara con valore normativo assoluto i diritti inalienabili e imprescrittibili della persona umana come presupposto e limite legale all'esercizio di ogni pubblico potere; stabilisce i poteri e gli organi della sovranità; determina i modi e le forme necessari al sorgere d'una volontà legale dello Stato”.

Vedete, onorevoli colleghi, la costituzione non dovrebbe, come fa attualmente, imporre norme che sarebbero di competenza del legislatore (il numero degli anni scolastici, ad esempio); perché se si volessero modificarle, noi saremmo costretti a modificare la costituzione. Le norme che abbiamo di fronte, signori deputati, e sulle quali siamo chiamati a discutere, sono norme vaghe, indeterminate, a volte confuse. E questo crea incertezza.... Il modo migliore per servire la Repubblica è quello di fare una buona Costituzione e, più ancora, delle buone leggi.

Dopo di lui prende la parola il giurista Piero Calamandrei, del Partito d'Azione:

“La parte positiva della nuova Costituzione, voi lo sapete, si chiama Repubblica, si chiama sovranità popolare, si chiama sistema bicamerale, si chiama autonomia regionale, si chiama Corte costituzionale. Tutto questo è chiaro. Sono istituti che potranno essere perfezionati nei particolari, ma insomma, su questi punti, in cui i tre partiti che costituiscono il nucleo di questa Assemblea si sono trovati d'accordo, il lavoro è stato facile ed è stato fecondo. Vi è però la parte negativa, quella in cui i partiti non sono riusciti a trovarsi d'accordo con sincerità nella sostanza: ed è questa la parte che, secondo me, pecca di genericità, di oscurità, di sottintesi. Molte volte si sente dire che si è cercato di aggirare le difficoltà, anziché affrontarle, di mascherare

il vuoto con frasi messe per figura. Chi ha partecipato alla discussione delle Commissioni sa che molte volte, per una parola, si è discusso intere giornate; e che in questa contesa di correnti diverse, più che cercare di far prevalere la propria tesi, tutti hanno cercato d'impedire che prevalessero le tesi degli avversari. La conseguenza è una sola, e cioè che varie parti di questo progetto non hanno quella chiarezza cristallina che dovrebbe far capire esattamente che cosa si è voluto dire con questi articoli, quali sono le mete verso le quali si è voluto muovere con quelle disposizioni. Si riaffaccia qui la questione che è stata già sollevata oggi dai due precedenti oratori, e che si può chiamare la questione del preambolo, già sorta davanti alla Commissione dei settantacinque. Voi sapete che nella nostra Costituzione, accanto ad articoli che consacrano veri e propri diritti, articoli che disciplinano e distribuiscono poteri e fondano organi per esercitare questi poteri, si trovano una quantità di altre disposizioni vaghe, che si annidano specialmente fra l'articolo 23 e l'articolo 44 (rapporti etico-sociali e rapporti economici), le quali non sono norme giuridiche in senso proprio, ma sono precetti morali, definizioni, velleità, programmi, propositi, magari manifesti elettorali, magari sermoni, camuffati da norme giuridiche, ma che norme giuridiche non sono.

Invece di travestire questi desideri e questi programmi in apparenze normative, sarebbe stato opportuno collocarli tutti quanti – sì - in un preambolo nel quale fosse detto chiaramente che queste proposizioni non sono ancora norme obbligatorie, ma sono propositi che la Repubblica pone a sé stessa, per trovare in essi la guida della legislazione futura..... Gli articoli attinenti al lavoro alla dignità e al dovere di lavorare, ad esempio... (ma, scusate, chi vive di rendita perderà forse per questo la sua cittadinanza?) sono generici, innocui, non hanno nessun valore giuridico.

Quando io leggo nel progetto un articolo come l'articolo 23 che dice in un suo capoverso: «La Repubblica assicura (dico assicura) alla famiglia le condizioni

economiche necessarie alla sua formazione, alla sua difesa ed al suo sviluppo con speciale riguardo alle famiglie numerose»; quando leggo all'articolo 26 che «la Repubblica tutela la salute, promuove l'igiene e garantisce le cure gratuite agli indigenti»; quando nell'articolo 28 leggo che «la Repubblica assicura l'esercizio del diritto dell'istruzione con borse di studio, assegni alle famiglie, ed altre provvidenze, da conferirsi per concorso agli alunni di scuole statali e parificate»; quando io leggo questi articoli e penso che in Italia in questo momento, e chi sa per quanti anni ancora, negli ospedali — parlo degli ospedali di Firenze — gli ammalati nelle cliniche operatorie muoiono perché mancano i mezzi per riscaldare le sale, e gli operati, guariti dal chirurgo, muoiono di polmonite; quando io penso che in Italia oggi, e chi sa per quanti anni ancora, le Università sono sull'orlo della chiusura per mancanza dei mezzi necessari per pagare gli insegnanti, quando io penso tutto questo e penso insieme che fra due o tre mesi entrerà in vigore questa Costituzione in cui l'uomo del popolo leggerà che la Repubblica garantisce la felicità alle famiglie, che la Repubblica garantisce salute ed istruzione gratuita a tutti, e questo non è vero, e noi sappiamo che questo non potrà essere vero per molte decine di anni — allora io penso che scrivere articoli con questa forma grammaticale possa costituire, senza che noi lo vogliamo, senza che noi ce ne accorgiamo, una forma di sabotaggio della nostra Costituzione! Tutto quel “garantisce”, “sancisce”, “promuove”, “assicura”, cui non segue, né seguirà nulla di concreto, scredita la nostra Costituzione, farebbe dire a tutti e amaramente “non è vero nulla”, mentre noi dobbiamo volere che questa Costituzione sia una Costituzione seria, e che sia presa sul serio dagli italiani.

Una delle più gravi malattie, una delle più gravi eredità lasciate dal fascismo all'Italia, è stata quella del discredito delle leggi: gli italiani hanno sempre avuto assai scarso il senso della legalità, quel senso che ogni cittadino dovrebbe avere del suo dovere morale, indipendente dalle sanzioni giuridiche,

di rispettare la legge, di prenderla sul serio. Ma la perdita totale del senso della legalità, già scarso, è stata determinata dalla mala fede del legislatore fascista, che faceva leggi fittizie, truccate, di pura facciata, colle quali si industriava di far apparir come vero attraverso l'autorità del legislatore ciò che in realtà tutti sapevano che non era vero e non poteva esserlo.

Queste sono le leggi, onorevoli colleghi, che distruggono nei cittadini il senso della legalità.

Nella Costituzione non devono esistere sottintesi o rinvii o riserve mentali. Quanto alla minoranza che io rappresento, permettetemi di dire che il carattere essenziale della democrazia consiste – come diceva anche il deputato Lucifero – non solo nel permettere che prevalga e si trasformi in legge la volontà della maggioranza, ma anche nel difendere i diritti delle minoranze, cioè dell'opposizione che si prepara a diventare legalmente la maggioranza di domani.

Nel testo costituzionale rimanevano però aperti vari altri problemi: le disposizioni in materia di legislazione o i provvedimenti d'urgenza; il funzionamento dei ministeri e quello dei partiti. I partiti che sono fucina di idee e progetti legislativi assoluti, osserva ancora Calamandrei, dovrebbero essere regolati dalla Corte Costituzionale.

Onorevole Calamandrei, vuole essere più chiaro in proposito?

Certo, signor presidente. L'organizzazione democratica dei partiti è un presupposto indispensabile perché si abbia anche fuori di essi vera democrazia. Quindi non basta dire, come è detto nella Costituzione all'articolo 47, che «tutti i cittadini hanno diritto di organizzarsi liberamente per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Che cosa vuol dire metodo democratico? Quali sono i partiti che rispondono alle esigenze del metodo democratico, quali sono quelli degni di esser riconosciuti in un ordinamento

democratico? Era stato suggerito che la Suprema Corte Costituzionale – che non dovrebbe essere una specie di superparlamento, ma un organismo funzionale all'intero apparato politico - avesse fra gli altri compiti anche il controllo sui partiti; che essa avesse il potere di giudicare se una associazione a fini politici abbia quei caratteri di metodo democratico - democratico, capite? - alla cui osservanza sembra che la formula dell'articolo 47 voglia condizionare il riconoscimento dei partiti. Ma se è non la Corte costituzionale a dare tale giudizio, chi lo darà?

Quando si avesse una sezione della Corte Costituzionale per verificare quali sono i partiti che corrispondono, per la loro organizzazione e per i loro metodi, alla definizione data dalla Costituzione, e quali no, vi sarebbero garanzie molto più sicure per poter impedire ai partiti antidemocratici come quello fascista di risorgere ed ai partiti democratici di non essere soppressi e perseguitati da soprusi ed arbitrî di polizia.

Seduta dell'11 marzo 1947

Prende la parola il comunista Palmiro Togliatti.

La catastrofe [che ci siamo lasciati alle spalle], signori deputati, è stata la prova tangibile del fallimento di una classe dirigente: questa è la vera questione che sta davanti a noi e che ci deve orientare in tutto il dibattito costituzionale. E il popolo italiano oggi non può [fare] a meno di chiedersi se la sconfitta che abbiamo subito, questo disastro nel quale ci hanno gettato, era qualche cosa di inevitabile, come uno di quei cataclismi che travolgono popoli e regimi, e li travolgono alle volte nonostante gli sforzi che essi possano fare per salvarsi. La risposta non è dubbia. Noi ci troviamo di fronte a una catastrofe che non possiamo non considerare legata a una politica voluta da una classe

dirigente che non seppe né vedere, né prevedere, perché anche quando si trovò di fronte alla distruzione di beni materiali e morali, beni ai quali era legata tutta la vita della nazione; quando ancora sarebbe stata in grado di prevedere che la nazione andava rovinosamente incontro alla distruzione in cui sarebbe precipitata in modo fatale, preferì non guardare, divenendo complice della rovina, perché sopra gli interessi di tutti fece prevalere il proprio interesse di casta, di conservazione di strutture politiche, economiche, sociali a lei favorevoli. La vecchia classe dirigente italiana, nel momento che compiva questo errore fatale, si rivelava come classe non più nazionale, perché nazionale è soltanto quella classe che quando difende le proprie posizioni e afferma se stessa, difende e afferma gli interessi di tutti, uomini e donne, e con loro, dovremmo dire, gli interessi di tutta l'umanità. È da questo fatto storicamente incontrovertibile che noi dobbiamo trarre, oggi, tutte le conseguenze che ne derivano... [E allora il compito che oggi ci attende sarà quello] di costruire una vera e nuova costituzione. Per questo abbiamo abbattuto la monarchia, perché se l'avessimo mantenuta avremmo davvero costruito sulla sabbia. La nuova costituzione deve essere espressione della nuova classe dirigente uscita dalla rovina del fascismo. La sola garanzia seria e reale perché tutto questo si compia è che alla testa dello Stato avanzino e si affermino forze nuove, le forze del lavoro le quali sono democratiche e rinnovatrici per la loro stessa natura. E se noi insistiamo sulla necessità della ideologia è perché essa non è dello Stato, ma dei singoli o, se si vuole, dei partiti o di tutte quelle forze in cui confluiscono programmi per il futuro. Non impostazione ideologica, dunque, ma impostazione politica concreta, derivante da una visione esatta della situazione in cui si trova oggi l'Italia...

I beni che la Costituzione deve assicurare al popolo italiano, beni dai quali non si può prescindere, sono tre: il primo è la libertà e il rispetto della sovranità popolare; il secondo è l'unità politica e morale della Nazione; il terzo è il

progresso sociale, legato all'avvento di una nuova classe dirigente..... Noi abbiamo voluto fare una costituzione repubblicana, una costituzione fondata su un riconoscimento completo della sovranità popolare e sul principio che tutti i poteri emanano dal popolo. La Repubblica non è soltanto il regime che ha cacciato i Savoia; la Repubblica è il regime nel quale il popolo è veramente sovrano e la sovranità popolare si manifesta in tutta la vita dello Stato. Quanto al bicameralismo su cui si è appuntata parte della nostra discussione, vorrei dire quanto segue: in linea di principio, siamo contrari a un sistema bicamerale, ma abbiamo anche detto fin dall'inizio che non avremmo fatto di questa nostra posizione motivo di conflitto. Accettiamo pertanto anche un bicameralismo, ma a condizione che, se vi saranno due Camere, esse siano entrambe emanazione della sovranità popolare e democraticamente espresse dal popolo. La nostra Costituzione, anche se non ci darà la soluzione di tutti i problemi, dovrà essere però un documento che tracci il cammino sul quale si muoveranno i politici e i partiti italiani. Tutti coloro che accettano questa Costituzione come fondamento della vita politica italiana devono essere impegnati a muoversi sulla via del rinnovamento economico e sociale. Ecco quello che noi vogliamo. Noi siamo qui gli esponenti di un grande movimento nazionale liberatore, il quale trae i succhi della propria esistenza dalle migliori tradizioni della vita e della storia del nostro Paese: le tradizioni liberali e democratiche. Noi comunisti, voi socialisti e anche voi, colleghi della Democrazia cristiana, dobbiamo sentirci qui tutti insieme gli esponenti delle masse lavoratrici, di quel gran numero di operai, braccianti, contadini, impiegati, uomini del popolo, che hanno combattuto e combattono non soltanto per migliorare la loro esistenza giorno per giorno, attraverso le loro agitazioni e i loro movimenti, ma anche e soprattutto per gettare le fondamenta di un nuovo ordinamento sociale, di una società nazionale

rinnovata, governata dal lavoro secondo i propri interessi e secondo la propria profonda moralità.

Nella stessa giornata dell'11 marzo ha luogo l'intervento del filosofo liberale Benedetto Croce, il quale torna a riflettere sulle caratteristiche del testo costituzionale. Ecco le sue parole:

"Dopo l'ampia discussione generale di questo disegno di Costituzione, dopo la critica di cui è stato oggetto — nella quale si direbbe che le censure hanno soverchiato i consensi — dopo che si è udita la parola di tanti esperti giuristi, permetterete a me che, quando tento di sottrarmi al nome impopolare di filosofo mi rifugio in quello di letterato, di osservare che forse una delle cagioni per cui l'opera non è felicemente riuscita proviene dall'essere stata scritta da più persone in concorso. Né un libro, né una pagina si compone se non da una singola mente che sola compie la sintesi necessaria e, avvertendo e schivando anche le più piccole dissonanze, giunge alla scrupolosa logicità e all'armonia delle parti nell'unità. Permettetemi di dire che gli autori questa volta sono stati troppi; ma fossero stati, invece di 75, dieci, cinque o tre, sempre avrebbero dovuto, una volta svolto il loro lavoro specifico e fissate le conclusioni a cui erano pervenuti, dare mandato a uno solo di loro di rimeditarle e formularle. Una scrittura diversamente condotta, per valenti che siano i suoi molti e molteplici autori, lascia più o meno scontento ciascuno di essi; laddove, condotta a quel modo, ottiene il loro consenso. Tutto si potrà collettivizzare, ma non certamente l'arte dello scrivere.

Ma a questa prima cagione della mancanza di coerenza e di armonia del presente disegno se ne è aggiunta un'altra ben più grave: i molti suoi autori non solo non erano un'unica mente di scrittore, ma non avevano nemmeno un medesimo fine pratico, perché ai tre partiti che ora tengono il governo, in una mirabile concordia di parole e discordia di fatti, ha corrisposto una

commissione di studi e di proposte della stessa disposizione di animo, nella quale ciascuno di quei partiti ha tirato l'acqua al suo mulino. Si è cercato di appagare alla meglio o alla peggio le richieste di ciascuno, senza mai giustificare le richieste oggettive dell'opera che si doveva eseguire. La quale opera era semplicemente e severamente questa: di dare al popolo italiano un complesso di norme giuridiche che garantissero a tutti i cittadini, di qualsiasi opinione politica, categoria economica e condizione sociale, la sicurezza del diritto e l'esercizio della libertà.

Un esempio e insieme la prova del metodo tenuto è la proposta – già discussa da altri – di includere nella Costituzione i Patti lateranensi e l'impegno contro una possibile legge del divorzio. Parlai io solo in Senato, nel 1929, contro i Patti lateranensi; ma anche allora dichiarai nettamente che non combattevo l'idea delle conciliazioni tra Stato e Chiesa, ma l'idea di una conciliazione imposta a un'Italia resa serva dalla dittatura e per di più da un uomo che l'aveva asservita e che, fuori di ogni spirito di religione come di pace, compiva quell'atto per trarne nuovo prestigio e rafforzare la sua tirannia. Ma si dirà che se oggi includiamo nella Costituzione quei patti tra stato e chiesa è solo per assicurare il nostro avvenire. Ma quando mai parole come quelle legano l'avvenire? Dunque, se l'inclusione [dei patti lateranensi], che è uno stridente errore logico e uno scandalo giuridico, è troppo fragile o illusorio riparo verso l'avvenire, perché offendere il senso giuridico che è stato sempre così alto in Italia e che solo il fascismo ha osato calpestare?

Simili compromessi, sterili, o fecondi solo di pericoli e concetti vaghi o contraddittori, abbondano, come s'è detto, nel disegno di Costituzione, e saranno opportunamente rilevati e discussi, quando si passerà all'esame dei titoli e degli articoli. Ma a un altro di essi voglio qui accennare di volo, che sta a cuore a molti tra noi: la tendenza a istituire le regioni, a moltiplicarne il numero ed armarle di poteri legislativi. L'idea delle regioni come organismi

amministrativi apparve già nei primi anni dell'unità. Essa superò le concezioni federalistiche, vagheggiate da solitari o da piccoli gruppi, o fugate dalla fulgida idea dell'unità che Giuseppe Mazzini accolse dal pensiero di Niccolò Machiavelli, dall'anelito secolare dell'Italia e dai concetti dei nostri patrioti, tra i quali tenne uno dei primi posti un politico meridionale, Vincenzo Cuoco. Ma ora, dopo la parentesi fascista e la guerra sciagurata al seguito della quale vecchi malanni si risvegliano, come in un organismo che ha sofferto una grave malattia, contrasti di Nord e di Sud, di Italia insulare e di Italia continentale, pretese e gelosie regionali e richieste di autonomie, si son fatti sentire, con gran dolore di chi, come noi, crede che il solo bene che ci resti intatto degli acquisti del Risorgimento sia l'unità statale che dobbiamo mantenere saldissima, anche se nel presente non abbiamo altro conforto (ed è pure un conforto) che di soffrire in comune le comuni sventure.

So bene che certe transazioni e concessioni di autonomie sono state introdotte e che, al giudizio o alla rassegnazione di molti, questo era inevitabile per stornare il peggio; ma il favoreggiamento e l'istigazione al regionalismo, l'avviamento che ora si è preso verso un vertiginoso sconvolgimento del nostro ordinamento statale e amministrativo, andando incontro all'ignoto con complicate e mai sperimentate istituzioni regionali, è pauroso. Sembra che tutto si debba rifare a nuovo, che tutto sia da mutare o da distruggere della precedente Costituzione, alla quale si attribuisce la colpa di aver aperto la via al fascismo; mentre la verità è che la via fu aperta dall'inosservanza e violazione della Costituzione. Lo Statuto del 1848 ha regolato e reso possibile lo splendido avanzamento dell'Italia in ogni campo di operosità per oltre settant'anni. Non rigido come questo nuovo che ci vien proposto, ma flessibile, esso consentì a poco a poco, col modificarsi dei pensieri, degli animi e dei costumi, il diritto di sciopero agli operai e l'allargamento del suffragio, fino al suffragio universale, tutte cose che abbiamo trovate già fatte e preparate per

la nostra ulteriore costruzione, quando, abbattuto il fascismo, abbiamo riavuto il nostro vecchio Statuto. Si ode ora spesso faziosamente ingiuriare gli avversari politici col nome di fascisti; ma io ritrovo l'effettivo fascismo, tra gli altri cattivi segni, in questa imitazione del dispregio e del vituperio che i fascisti versarono sull'Italia quale fu dal 1848 al 1922. Di quell'età io mi sento figlio; nella benefica, nella santa sua libertà ho potuto educarmi e imparare. Mi si perdoni questa digressione, perché è dovere, io credo, che i figli difendano l'opera e l'onore dei padri.

Quanto ai partiti, essi sono soltanto utili strumenti di azione per certi fini contingenti, ma non sono il fine universale, non sono la legge del bene alla quale solamente si deve ubbidire.

Non bisogna porre al di sopra di ogni cosa il partito, specie quando si pretende di trasformarlo in «partito unico», ponendo in tal modo lo strumento al di sopra dello spirito umano che deve adoperarlo, collocando ciò che è ultimo al posto di ciò che è primo. Contro cotesta distorsione della vera gerarchia bisogna stare in guardia e ad essa opporsi in modo assoluto e radicale. Ciascuno di noi si ritiri nella sua profonda coscienza e procuri di non prepararsi, col suo voto poco meditato, un pungente e vergognoso rimorso.

All'epoca di questo discorso, Benedetto Croce aveva 81 anni. Nel 1925 era stato il promotore del contromanifesto Gentile e durante tutto il periodo del regime aveva continuato a riflettere nello spazio privato della sua vita intellettuale sui mali commessi contro la libertà e la vita dello spirito.

Seduta del 13 marzo del 1947: intervento del democratico cristiano Aldo Moro.

Preoccupati di realizzare attraverso la nuova Costituzione uno strumento efficace di convivenza democratica, noi non abbiamo mai cercato e neppure adesso cerchiamo di dare alla Costituzione un carattere ideologico.

Però mi sembra necessario fare qualche precisazione su questo punto. Vi è una ideologia che può essere effettivamente qualificata di parte, ed è giusto che uno strumento di convivenza democratica quale è la nostra Costituzione, la respinga. Ma vi è anche una ideologia necessaria alla quale una Costituzione non può non richiamarsi. E quando io avrò spiegato brevemente che cosa intendo per ideologia necessaria, non dubito che tanto l'onorevole Togliatti, quanto l'onorevole Lucifero vorranno concordare, come in effetti hanno in gran parte concordato nel corso delle nostre discussioni in sede di sottocommissione, nel ritenere che un tale richiamo sia necessario nella nostra Costituzione.

È necessario perché, elaborando il progetto di Costituzione e preparandoci a votarlo come adesso facciamo, noi attendiamo ad una grande opera: la costruzione di un nuovo Stato.

E costruire un nuovo Stato, se lo Stato è – come è certamente – una forma essenziale, fondamentale di solidarietà umana, costruire un nuovo Stato, dicevo, vale quanto prendere posizione intorno ad alcuni punti fondamentali inerenti alla concezione dell'uomo e del mondo.

Costruendo il nuovo Stato noi non elenchiamo soltanto i diritti per la nostra sicurezza futura, ma diamo vita a un'idea di convivenza che deve essere per noi premessa necessaria per la costruzione di esso. Quando io ripenso a quella che è stata la vigilia del 2 giugno, quando mi ritorna alla mente la mobilitazione spirituale che tutte quante le forze politiche hanno fatto nel nostro Paese; quando ripenso che questa mobilitazione era precisamente determinata dalla coscienza di questo grande atto che si stava per compiere, di questa grande e decisiva ricerca da fare, io dico che veramente di questa

fondamentale ideologia che ci accomuna noi non possiamo fare a meno, se non vogliamo fare della nostra Costituzione uno strumento che va contro la storia.

Noi non possiamo prescindere da quello che è stato nel nostro Paese un movimento storico di importanza grandissima, il quale nella sua negatività ha travolto per anni le coscienze e le istituzioni. Non possiamo dimenticare quello che è stato, perché questa Costituzione oggi emerge da quella resistenza, da quella lotta, da quella negazione, per le quali ci siamo trovati insieme sul fronte della resistenza e della guerra rivoluzionaria ed ora ci troviamo insieme per questo impegno di affermazione dei supremi valori della dignità umana e della vita sociale.

Quando vi sono scontri di interessi e di intuizioni, nei momenti duri e tragici, nascono le Costituzioni, e portano di questa lotta il segno caratteristico. Da questa comune, costante rivendicazione di libertà e di giustizia noi non possiamo prescindere. Sono queste le cose che devono essere alla base della nostra Costituzione e che io trovo in qualche modo espresse negli articoli che sto per esaminare.

Questa non è ideologia di parte, ma è una felice convergenza di posizioni. Il primo articolo del testo costituzionale «La sovranità emana dal popolo ed è esercitata nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi», serve bene a individuare il carattere democratico del futuro stato. Coloro che compilano una Costituzione per un popolo che per 20 anni è stato diseducato alla politica, messo ai margini della vita politica, devono avvertire il bisogno di richiamare queste idee fondamentali attraverso le quali soltanto si garantisce la dignità e la libertà degli uomini.

Uno Stato non è veramente democratico se non è al servizio dell'uomo, se non ha come fine supremo la dignità, la libertà, l'autonomia della persona umana, se non è rispettoso di quelle formazioni sociali nelle quali la persona umana liberamente si svolge e nelle quali essa integra la propria personalità.

[Sento parlare della necessità di un preambolo]. La libertà della persona, l'autonomia delle formazioni sociali, la democraticità e socialità dello Stato, sono rivendicazioni che noi facciamo di fronte al fascismo e contro il fascismo; sono quelle da cui emergiamo per creare un avvenire più degno. Non solo rivendicazioni però, ma anche mete da realizzare. Mi parrebbe, relegandole nel preambolo, di averle come fissate in quel punto, di averle esaurite nel passato, quasi non fossero questi i principî ai quali ispirarsi nella soluzione del nostro quotidiano problema, che non è finito, che non è risolto; esso si porrà sempre più vivo, ogni giorno, perché questa è la debolezza umana, questa è la complessità dei problemi sociali.

In quelle tre giornate del marzo del '47, nel corso delle sedute dell'Assemblea Costituente, la prima assemblea della storia d'Italia, molte furono dunque le riflessioni critiche sulla carta costituzionale che di lì a poco sarebbe stata data al Paese. Riflessioni che davano indicazioni se non nell'immediato, almeno sul futuro compito della classe politica e dirigente della Nazione, che avrebbe forse dovuto affrontarne la riscrittura, perché, come sostenne Giovanni Gronchi in un suo intervento sul lavoro, nessuna costituzione è per sempre. Moro insistette su argomenti etico-sociali, sulla necessità che lo stato sia di tutti i cittadini, e che chi governa abbia viva la consapevolezza che sta governando per un'intera collettività, non per interessi personali o di parte. Altri, come Calamandrei e Croce criticarono la genericità degli articoli, il rischio della loro inefficacia, il riferimento al Concordato, il ruolo della Corte Costituzionale. In nome della neonata Repubblica, il comunista Togliatti condannò le passate connivenze col fascismo della monarchia e di un'intera classe dirigente e non nascose di essere stato favorevole all'abolizione del bicameralismo, mentre gli azionisti ricordarono davanti all'Assemblea la loro proposta di una repubblica presidenziale. Argomenti di inquietante attualità anche oggi.

Oggi la Repubblica richiede forse abiti meno logori di quelli attuali e non è certo segno di disfattismo volerlo ricordare nel giorno del suo compleanno.

Malgrado si parli dell'interesse e del vantaggio di tutto il popolo, il prevalere del partitismo (non della politica che è sempre legittima) pare avere sottratto al popolo la sua sovranità. Se una vecchia classe dirigente era stata complice del fascismo, oggi la nuova classe dirigente si è fatta complice dell'abuso colpevole del potere e della reale dittatura di pochi. La nostra costituzione – si disse – mancava di un preambolo guida, di un'idea forte, espressa ad alta voce, che dicesse chiaro e forte che il potere e il controllo è nelle mani del popolo, della totalità dei suoi componenti. Eppure questo preambolo mai scritto è ancora nostro. La politica non è terreno riservato a pochi: riguarda tutti.

Onorevole Calamandrei, giunga alla sua conclusione.

Lo farò, signor presidente... Vedete, colleghi, bisogna cercare di considerare questo nostro lavoro non come un lavoro di ordinaria amministrazione. Qui c'è l'impegno di tutto un popolo. Questo è veramente un momento solenne. Sento un certo ritegno, un certo pudore a pronunziare queste grandi parole: si fa presto a scivolare nella retorica. Eppure qui veramente c'è nelle cose questa solennità, e non si può non sentirla. Solennità fatta non di frasi adorne, ma di semplicità, di serietà e di lealtà: soprattutto di lealtà.

Questo che noi facciamo è il lavoro che un popolo di lavoratori ci ha affidato, e bisogna sforzarci di portarlo a compimento meglio che si può, lealmente e seriamente. Non bisogna dire, come da qualcuno ho udito anche qui, che questa è una Costituzione provvisoria che durerà poco e che, di qui a poco, si dovrà rifare. No: questa deve essere una Costituzione destinata a durare.

Dobbiamo volere che duri; metterci dentro la nostra volontà. In questa democrazia nascente dobbiamo crederci, e salvarla così con la nostra fede e non disperderla in schermaglie di politica spicciola e avvelenata.

Se noi siamo qui a parlare liberamente in quest'aula, in cui una sciagurata voce irrise e vilipese venticinque anni fa le istituzioni parlamentari, è perché per venti anni qualcuno ha continuato a credere nella democrazia, e questa sua religione ha testimoniato con la prigionia, l'esilio e la morte.

Io mi domando, onorevoli colleghi, come i nostri posteri tra cento anni giudicheranno questa nostra Assemblea Costituente, se la sentiranno alta e solenne. Io credo di sì: credo che i nostri posteri sentiranno più di noi, tra un secolo, che da questa nostra Costituente è nata veramente una nuova storia. E si immagineranno che in questa nostra Assemblea, mentre si discuteva della nuova Costituzione Repubblicana, seduti su questi scranni non siamo stati noi, uomini effimeri di cui i nomi saranno cancellati e dimenticati, ma sia stato tutto un popolo di morti, di quei morti, che noi conosciamo ad uno ad uno, caduti nelle nostre file, nelle prigioni e sui patiboli, sui monti e nelle pianure, nelle steppe russe e nelle sabbie africane, nei mari e nei deserti, da Matteotti a Rosselli, da Amendola a Gramsci, fino ai giovinetti partigiani, fino al sacrificio di Anna-Maria Enriquez e di Tina Lorenzoni, nelle quali l'eroismo fu immenso.

Essi sono morti senza retorica, senza grandi frasi, con semplicità, come se si trattasse di un lavoro quotidiano da compiere: il grande lavoro che occorreva per restituire all'Italia libertà e dignità. Di questo lavoro si sono riservata la parte più dura e più difficile; quella di morire, di testimoniare con la resistenza e la morte la fede nella giustizia. A noi è rimasto un compito cento volte più agevole; quello di tradurre in leggi chiare, stabili e oneste il loro sogno: di una società più giusta e più umana, di una solidarietà di tutti gli uomini, alleati a debellare il dolore.

Assai poco, in verità, chiedono i nostri morti.

Questo Calamandrei e questa la conclusione sulla quale riflettere, perché non si avveri quanto contenuto in una struggente poesia che Attilio Bertolucci scrisse in memoria del giovane Ottavio Ricci, amico di Giacomo Ulivi, caduto durante un rastrellamento nell'autunno 1944:

«A te l'Appennino autunnale: le foglie di ruggine, il vento, le case chiuse nel sonno, gli occhi chiusi per sempre. La giovinezza muore sui monti, le siepi sono nude e stracciate. Ora il tuo passo s'è perduto, addio e addio ancora, viene un inverno favoloso di nevi e fiamme, un tempo quieto che ci scorderemo di te».